

EMILY COLIN

LA MEMORIA
INCANCELLABILE
DEI SOGNI

*Fuori dal tempo
e oltre lo spazio.
Lì vivono gli amanti.*

Romanzo

FABBRI
EDITORI
Life

Emily Colin

La memoria incancellabile
dei sogni

Traduzione di Flavio Santi



Proprietà letteraria riservata

© 2012 *Emily Colin*

*This translation published by arrangement with Ballantine Books,
an imprint of the Random House Publishing Group,
a division of Random House, Inc.*

All rights reserved.

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-451-9091-9

Titolo originale dell'opera:
THE MEMORY THIEF

Prima edizione: marzo 2013

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

La memoria incancellabile dei sogni

*Per Lucas, che ha fermato il tempo.
E per i miei genitori, che mi hanno sempre incoraggiata.*

Prologo

Aidan

Quando la situazione precipita a 3960 metri d'altezza lo fa molto velocemente. Questa gelida mattina sul versante nord dell'Eiger, quassù in Svizzera sulle Alpi bernesi, non fa eccezione. Gli scalatori tedeschi la chiamano *Mordwand* – la parete assassina –, e come dargli torto: dopo la prima spedizione riuscita nel 1938, almeno una sessantina di alpinisti ha perso la vita tra questi ghiacci. Quando Ellis sviene e la nebbia cala su di noi, il mio primo pensiero è: *Noi tre ce la faremo*.

Già in passato mi sono trovato in guai simili: il compagno di scalata malridotto, il tempo da schifo, decisioni importanti da prendere il più in fretta possibile. Non perdo la testa. Passo rapidamente in rassegna l'esigua lista di possibilità, le scarto tutte come troppo rischiose. Tutte tranne una. Così alla fine ci mettiamo in cordata. Fisso la corda a una sporgenza che sembra solida. Calo giù J.C. ed Ellis. Adesso il mio unico pensiero è andarmene via dalla montagna. E questo è il modo più rapido.

Poi accade. La cornice, appesantita dalla neve o semplicemente instabile, cede. Precipitiamo. Piovono rocce ovunque, è come essere finiti dentro un flipper, mi rimbalzano in faccia. Conficco la piccozza nella montagna nel tentativo di rallentare la discesa, ma andiamo troppo veloci. È svenuto anche J.C., quindi sono solo. Devo decidere io. Insisto caparbiamente a

conficcare la piccozza, prima resta piantata, poi si sgancia di colpo. Mi rendo conto in maniera confusa di essere ferito, perdo sangue.

Poi lo vedo: l'abisso di un crepaccio che si spalanca sotto di noi. È laggiù che siamo diretti a tutta velocità, e adesso il cuore mi batte all'impazzata sferzato da un'improvvisa scarica di adrenalina. Cerco di sollevare le ginocchia, di concentrare il peso sulla piccozza. Siamo scivolati di almeno centottanta metri e so per esperienza che fermare una caduta del genere è quasi impossibile, ma all'altra possibilità – mollare tutto e piombare dentro le fauci di ghiaccio – non ci voglio nemmeno pensare. Se devo morire, avverrà lottando.

J.C. ed Ellis finiscono oltre il bordo del crepaccio, e mi prende la paura. Punto di nuovo le ginocchia, premo con forza il petto contro la piccozza. Trovo un appiglio, finalmente, e ci fermiamo. Sotto di me la corda si tende con un brusco strattone.

Ce l'ho fatta.

Su questo versante della montagna non c'è anima viva. So cosa devo fare. Lo so per istinto, l'ho imparato in anni di scalate e scampati pericoli. Ora però non mi fido a muovermi. Sono qui, aggrappato alla mia piccozza, la spingo nella neve e nel ghiaccio, trattengo il respiro. Sono ferito, c'è del sangue che mi scivola negli occhi, e non oso alzare la testa. Ma se anche lo facessi, non vedrei un accidente di niente. Guardo in basso, le gocce rosse sulla neve. Urlo più forte che posso. La roccia restituisce l'eco della mia voce dal crepaccio, come se mi prendesse in giro. Loro non rispondono.

Me ne sto così, a perdere sangue e a urlare, per qualcosa come due minuti, credo, dopodiché sistemo il punto di anco-

raggio, mi sgancio dalla catena di assicurazione e mi faccio strada verso il crepaccio per capire cos'è successo ai miei compagni. Il tempo si dilata, non riesco a misurarlo in questo momento. Ho tempo per pensare: *Sono salvo*. E ancora: *Che schifo, cazzo*. Mi metto pure a pregare, anche se non so di preciso chi: il Dio cattolico della mia infanzia? I *Daimones*, gli spiriti della montagna di cui J.C. parla in continuazione?

Ma nessuno di loro mi risponde, e comincio a pensare a Madeleine. *Madeleine?* Che sorpresa. Mi piacerebbe abbracciarla. E respirare il suo profumo di legno caldo, sentire la sua risata. Penso all'espressione delusa e addolorata che aveva quando mi ha beccato con Baciarmi-Kate, a quanto sembrava ferita. Okay, lasciamo perdere, questo genere d'introspezione non fa per me. Quando una cosa è fatta, è fatta; e di solito è *fatta* perché sono stato io a deciderlo, mi dispiace tanto, dolcezza.

Casanova sarebbe andato fiero della mia tecnica di conquista: *Arrivo, vedo, seduco*; seguito da: *Ci vediamo qualche altra volta*; per finire con: *Taglio la corda dall'uscita di sicurezza*. Le relazioni stabili non fanno parte della mia strategia, e per quanto riguarda l'amore... stiamo scherzando? I miei ormoni possono tranquillamente rivolgersi altrove, grazie mille e bye bye. Ma adesso che sto congelando quassù, una cosa la capisco bene: Maddie mi manca. Se non salvo la pelle in questa spedizione, l'ultimo ricordo che avrà di me sarò io che me la faccio con una sconosciuta. E la cosa non mi piace, neanche un po'. Perché voglio stare con lei. Ancora.

Già. Al vecchio Aidan questa sensazione suonerebbe come una condanna. Però qui, ai confini del mondo, me la sono trovata di fronte, e non posso scappare da nessuna parte. Game over, campione. Ti senti così perché la ami.

Guardo il sangue gocciolare sulla neve, ho i brividi, urlo il nome dei miei amici, e intanto penso: *Hai buttato tutto all'aria, bravo coglione*. Sono lento a capire le mie emozioni, c'è voluta un'esperienza limite come questa per farle emergere. È che ho passato così tanto tempo a cercare di nascondermi, che ormai l'unica cosa che so fare è questa.

La piccozza mi perfora il petto, il cuore mi pulsa, un sussulto di reazione. Non ha alcun senso ignorare questo avvertimento, non quaggiù con i miei amici sospesi sopra un baratro, e nessuno all'orizzonte. Sto parlando a qualcuno che non può rispondermi. Tanto vale che all'elenco aggiunga anche lei. Chiudo gli occhi e vedo il suo viso. «Maddie» urlo a squarcia-gola. «Maddie, mi dispiace.»

Sei anni dopo

Madeleine

Apparentemente non ho alcun motivo per essere preoccupata, almeno non più del solito.

Aidan si limita a dirmi: «Credo proprio che tornerò a scalare la parete sud del McKinley».

Siamo seduti a tavola in cucina, io con una tazza di caffè, lui con una bottiglietta di Gatorade. Gabriel è nella sua cameretta in fondo al corridoio, a giocare con i Lego. Per il suo quarto compleanno ha ricevuto in regalo una grossa scatola, una confezione con pezzi assortiti scovata da J.C. su eBay. Tutto questo è successo più di sei mesi fa, ma i mattoncini colorati continuano a piacergli molto.

La luce del sole gioca sul legno del tavolo e Aidan segue con un dito il piccolo arcobaleno che si è formato. È una giornata come tante, eppure avverto un brivido di paura lungo la schiena. «Non è la via che hai provato l'anno scorso? Quando sei stato costretto a tornare indietro?»

«Già. Quando cercavamo di aprirci un percorso alternativo al Cassin Ridge, e il tempo è impazzito. Mi frulla in testa da allora.» Sul tavolo c'è un bloc-notes e mentre parla comincia a scarabocchiare qualcosa. Sembrerebbe una faccia.

«È lì che c'è la Valle della morte, vero? Un nome carino. Di buon auspicio, direi.»